



◆ *I militari britannici: non ci aspettavamo di trovare una cosa del genere. I prigionieri venivano picchiati anche con le catene. Un letto di legno per gli stupri*

Stanza delle torture scoperta a Pristina

«Così li mutilavano»

È nel sotterraneo di una vecchia caserma
Pugni di ferro, mazze da baseball e machete

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

PRISTINA Un edificio di quattro piani. Sporco, sedie e scrivanie rotte nel cortile, una statuetta bianca dalla testa mozzata - ricordo di sa quali fasti del regime - a terra fogli di giornale sparsi. È una rivista porno. Sulla porta a vetri un manifesto con tante piccole foto, si vedono uomini in divisa perfetti nella loro marzialità, e una scritta: «L'esercito è la forza della Federazione Jugoslava», siamo in via «Malet e Sharit», la montagna di Sharit. Una strada polverosa in salita, di fronte il minareto di una Moschea che fa capolino dai palazzi brutti e moderni, a destra le case di un quartiere albanese, a sinistra l'Inferno.

Ribattezzata pure via Tasso questa strada di Pristina, datele il nome di un'altra strada, in un'altra città, in un altro posto del mondo dove l'uomo è riuscito a superare in ferocia la bestia peggiore. In via Malet e Sharit c'è una caserma della polizia di Milosevic, un edificio moderno, grigio, con la guardiola, i vetri schermati e le finestre dalle tende spesse e scure. E i sotterranei. La porta dell'inferno. Inaccessibili, bui, freddi e umidi. Il regno incontrastato degli specialisti in pulizia etnica. Quelli che in nome della grande Serbia e della purezza della razza potevano tutto. Umliare, stuprare, mutilare. Come i nazisti di via Tasso, nella Roma occupata dai tedeschi, o come i torturatori della «Scuola Meccanica di la Armada», nella Buenos Aires del generale Videla.

Qui, in questo angolo della capitale del Kosovo, i militari britannici hanno scoperto una camera della morte. «State attenti - avverte il capitano Andy Reeds - la scena che si presenterà ai vostri occhi non è delle più piacevoli. Non ci aspettavamo di trovare una cosa così, noi stessi siamo scioccati». Coraggio: entriamo.

La stanza di ingresso della stazione di polizia mostra tutti i segni della fuga precipitosa. Divise ammonticchiate in un angolo, armadi aperti e documenti sparsi dappertutto, la cassaforte spalancata: anche i miliziani di Milosevic hanno vissuto il loro 8 settembre. Ma non sono riusciti a cancellare del tutto i segni della loro crudeltà. Alla fine di quella che era la sala d'attesa degli uffici della polizia c'è una porta di ferro che dà su una scalinata stretta e tortuosa. I tubi rossi gocciolanti di acqua di fogna guidano il visitatore verso il ventre del palazzo. Eccolo, è una stanza grande, col pavimento in terra battuta, i muri scrostati e gonfi di umidità. In un angolo un tavolino con una sedia, a terra una cassa di legno con gli strumenti del torturatore. Pugni di ferro di varia foggia e fattura, argentati e dorati, forse per ingentilirne l'aspetto. L'impugnatura e poi il pugno appuntito per rendere più forte e devastante l'azione della mano chiusa a maia.

Al centro della camera, in perfetta corrispondenza della goccia d'acqua che incessante cola dal soffitto, un letto con al posto della rete un «materasso» di legno. Due catene alla spalliera, per tenere fermo il torturatore. Pochi centimetri più in là una sedia. Al posto della base un piccolo asse di legno. Il prigionie-



ro, ci spiegano, veniva legato con le mani dietro la schiena, completamente nudo, con le gambe tormentate da quell'innaturale posizione. Sotto la sedia un tombino: non riusciamo ad immaginare quali liquidi avesse il compito di raccogliere. Perché su quella antico strumento di sofferenza i prigionieri venivano picchiati, forse con le catene, i manganelli con l'«anima» di acciaio, le mazze baseball che sono sparse sul pavimento. I Machete, taglientissimi sciabole d'acciaio, servivano invece a terrorizzare, mutilare, uccidere.

Paul Risley, del Tribunale internazionale per i crimini di guerra, annota tutto con la pazienza del certosino. Il suo compito è quello di cercare le prove perché un giorno qualcuno possa istruire un altro processo contro Sloba Milosevic. «Tutto ciò è orribile - dice - ma dobbiamo capire se le torture e le stragi venivano ordinate da Belgrado o erano il frutto di decisioni locali».

«Qui era l'inferno», racconta Riza Kranjqi. È un uomo sulla quarantina, e nella caserma della polizia è stato chiuso per tre settimane.

«Ero sospettato di essere vicino all'Uck», ci dice. «Ho sentito



urla, ho visto gente torturata e picchiata fino allo spasimo. Qualcuno è anche sparito: so di due persone portate qui e svanite nel nulla». Desaparecidos della pulizia etnica. Il signor Riza non ama raccontare quei ventuno giorni, i peggiori della sua vita, «voglio cancellare dalla memoria tutto quello che ho visto, è l'unico modo per guarire e per tornare a una vita normale». Poi si ferma un attimo e ci ripensa: «Quegli assassini hanno anche violentato delle donne, c'erano delle studentesse prigioniere qui, sentivo le loro urla». Nel cassetto di una scrivania della camera della morte, i soldati inglesi hanno trovato pacchi interi di preservativi. Basta: la visita è finita, i militari scacciano i giornalisti, quello è un «crime site», da oggi è off limits. Accessibile solo agli investigatori che stanno indagando sui nuovi crimini del signor Sloba Milosevic.

Le immagini della camera da tortura trovata nella sede della polizia serba a Pristina

R. Boyce
Reuters



PRIMO PIANO

Mine killer a Prizren

Uccisi tre bimbi

DALL'INVIATO

PRIZREN Tornano a migliaia i profughi albanesi del Kosovo. Non ascoltano gli avvertimenti del Commissariato Onu per i rifugiati: sanno solo che i serbi sono andati via dalle loro città e dai loro villaggi e tornano nelle loro case. Incendiate, bombardate, distrutte e pericolose. Perché i soldati e paramilitari di Milosevic prima di lasciare il Kosovo hanno compiuto l'ultimo sfregio: disseminano di mine e trappole esplosive montagne, sentieri, strade e case. Il piccolo Alzim Halim, 9 anni, di Ger-

zar, un villaggio a pochi chilometri da Prizren, era tornato da pochi giorni con la famiglia dai campi profughi di Kukes. La casa non era distrutta, i serbi avevano incendiato solo la stalla disperdendo gli animali per la campagna. Quando a Kukes la famiglia ha sentito alla radio che la pace ormai era cosa fatta, e che si poteva tornare in Kosovo senza più pericoli, la decisione è stata rapida, unanime: si va a casa. Finalmente si ricomincia con la vita normale, con il bestiame da accudire e la campagna da curare dopo mesi di assenza. E Alzim era tornato a pascolare le mucche della famiglia nei campi assolati insieme a suo cugino Fakir, più piccolo di lui di 3 anni. È stato un attimo, un'esplosione forte come il tuono e un bagliore accecante come il lampo: una delle mucche ha toccato una mina antiuomo, il più odioso strumento di morte. L'ha fatta brillare, uccidendo sul colpo il piccolo Alzim e ferendo a morte il cuginetto Fakir. «Mio figlio è morto dopo aver conosciuto l'ingiustizia e la sofferenza della guerra - dice il padre di Alzim - non riuscirò mai a rassegnarmi, pensavo di essere al sicuro a casa nostra».

Le mine: è questo il nuovo nemico del Kosovo, sono disseminate un po' dovunque, e l'Acnur - che pure aveva promesso un rientro «frontinato» dei rifugiati - sembra impotente di fronte

al flusso inarrestabile di profughi che dall'Albania e dalla Macedonia si dirigono verso il Kosovo. Per il momento ai posti di confine vengono distribuiti volantini nei quali si avvertono i kosovari sul pericolo mine. Ma è poco per 30.000 persone (questi sono gli ultimi dati) che negli ultimi giorni stanno facendo a ritroso il loro viaggio della disperazione.

Mine e trappole, insidiose, piazzate nei posti più impensati: studiate per colpire soprattutto i più piccoli. Un bambino di 10 anni di Prizren è morto dilaniato dalla bomba piazzata nel videoregistratore di casa sua. Anche lui era tornato da pochi giorni da un campo profughi dell'Albania. Era di nuovo a casa, e forse voleva rivedere quelle innocenti cassette di cartoni che per mesi non aveva potuto vedere. Sharp Muja, coordinatore delle politiche sanitarie dell'Uck: «Mine e trappole sono i nostri nemici principali, chiediamo alle organizzazioni internazionali e alla Kfor di impegnarsi per evitare altri morti». Il dottor Muja parla all'ospedale di Prizren durante una conferenza stampa: «In questo ospedale - abbiamo bisogno di tutto, medicine, attrezzature e personale specializzato per affrontare questa nuova emergenza». Poi lascia tutta a bocca aperta mostrando un cilindro di ferro della grandezza di un bicchiere. Le scritte sono rosse e in serbo, all'apice una spoletta. «Basta tirare quella - ci dice il dottor Muja - e il cilindro espande i suoi veleni. Gas mortali che attaccano i centri nervosi con effetti devastanti». Con questi aggiunge il rappresentante dell'Uck, forse sono stati avvelenati i pozzi nelle campagne. Un'altra trappola letale, un altro strumento di questa sporca guerra che sembra non voler finire mai.

Ma si cura di rendere sicuro il rientro dei profughi? Quanti altri bambini saltati sulle mine dovremo ancora contare? Domande che ad oggi non hanno una risposta. L'Acnur, che aveva calcolato in almeno 180 giorni il periodo sufficiente per il rientro dei rifugiati, è ormai stravolto dagli avvenimenti. Lo smantellamento è affidato prevalentemente agli specialisti italiani. Non basta e non c'è un monitoraggio sulle condizioni delle case abbandonate dagli kosovari durante l'esodo. I profughi rientrano e questa volta devono combattere contro un nemico invisibile. E.F.

IL CASO

Il patriarca Pavle va in Kosovo: serbi, non partite

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCCA

PRISTINA «Un vecchio, molti anni fa, mi raccontò la storia di quattro fratelli, capi di una comunità contadina. Era il 1910 e la popolazione era vessata dalle atrocità turche. I quattro uomini andarono da un prete e gli chiesero consiglio su cosa fare. E il prete, che era molto saggio, rispose loro: se resto qui io, che come uomo di chiesa sono il primo bersaglio, voi dovete fare altrettanto. Verrà un'altra primavera che ci porterà la libertà». Piccolo, il volto pallido, dietro la barba bianca, il patriarca Pavle, con il suo carico d'anni - quasi 90 - ha attraversato tutta la Serbia in poche ore per raggiungere il Kosovo e fermare la sua gente impaurita. Dalla balconata del monastero di Gracanica, a una decina di chilometri da Pristina, il patriarca della chiesa ortodossa ha invitato i serbi a resistere, a vivere da buoni vicini con tutti e a non aver paura. «Verrà un'altra primavera».

Dopo la «scommunica» lan-

ta dal sinodo su Milosevic e l'invito - mai così esplicito - a dimettersi, riconoscendo di aver fatto naufragare il paese sulle onde della sua rovinosa politica, Pavle ha compiuto un gesto clamoroso, offrendosi di tornare nel monastero di Pec, per arginare l'esodo e intanto ha intrapreso un viaggio per i villaggi serbi del Kosovo. Una decisione maturata e portata a compimento nel giro di poche ore, quando sembrava che stesse franando anche la resistenza dell'arcivescovo Artemije, che pure fino a pochi giorni fa continuava a ripetere ai serbi di non andare via. Un gesto a doppio segno. Il messaggio di un uomo di chiesa, rispettato da tutti, e indirettamente un segnale polemico nei confronti di una classe politica che o ha fatto i bagagli per prima o si è comunque levata alla larga dal Kosovo. Perché a Pristina Pavle non ha incontrato solo i suoi fedeli spauriti ed incerti sul futuro. Il patriarca ha avuto un colloquio diretto con il generale Michael Jackson e - uomo di chiesa - ha parlato anche da uomo politico, sollecitan-

do garanzie e protezione per tutti, colmando un vuoto palpabile in queste ore in cui un potere si disintegra in Kosovo e un altro non è ancora subentrato.

Un santo. Così i fedeli, e un po' tutti i serbi, considerano Pavle. Sulla spianata erbosa di Gracanica, il patriarca si rivolge a una piccola folla di 4-500 persone. Al suo fianco c'è il generale maggiore Drenwinkjsevic, che parla a nome di Jackson e promette che l'Uck sarà smilitarizzata: «È passato il tempo in cui le armi potevano stare in mani private». La gente applaude quando il generale assicura che la Kfor è qui per tutta la gente del Kosovo, e voi appartenete a questa terra».

Ad ascoltare sono quasi solo uomini. È un'isola di pace intatta, il monastero, la guerra sem-

bra non si sia spinta fin qui, fra le monache che curano il giardino e le api e le candele di cera color miele. Eppure la gente ha paura ad uscire di casa. Non si fida. La scorsa notte l'arcivescovo Artemije ha lasciato Prizren con la protezione della Kfor, portandosi dietro una colonna di auto: 250 persone sono fuggite con lui. «A Prizren non restano che una trentina di anziani, che non vogliono andare via», ha detto lo stesso Artemije raccontando di essere stato tenuto prigioniero nella sua casa circondata da albanesi per quasi tre giorni. «È stata un'unilazione», dice. Ma non se ne andrà. Resta a Gracanica e chiede a tutti di collaborare con le truppe Kfor, di essere prudenti, di non andare via. È il vostro interesse personale e nazionale restare qui.

Un appello costellato di applausi. E poi Pavle, Artemije il generale dal nome impronunciabile raggiungono un altro villaggio, nella stessa regione alle porte di Pristina, dove c'è ancora una forte comunità serba. Un pellegrinaggio di paese in paese

con l'obiettivo di infondere un po' di fiducia.

Troppo tardi per la gente che ieri è partita da Urosevac. Una colonna di 400 auto si è incamminata verso Pristina, dove i serbi pensano di essere più al sicuro. «Forse i russi possono proteggerci», dice Zarko, fuggito insieme alla sua famiglia.

Sono in tanti ad andarsene. Da tre giorni Pristina è senza acqua. Sono andati via i tecnici e la Kfor non è riuscita ancora a riattivare le pompe dell'acquedotto. Nell'ospedale cittadino, il più grande del Kosovo e il secondo di tutta la Serbia, per 48 ore è mancata anche la luce: non c'erano più tecnici per riattivare la centrale. La Kfor cerca di tamponare le falle, ma si lavora in emergenza.

Anche molti medici e infermieri se ne sono andati. «Solo per qualche giorno, per portare le famiglie al sicuro», dice Sladisa Stankic, primario al reparto di ginecologia. «Mi hanno chiamato molti pazienti chiedendomi di restare. E io lo farò. Ho molta fiducia nella Kfor».

SEGUE DALLA PRIMA

TROPPI OSTACOLI...

quattro soldati italiani. Il veicolo sul quale viaggiavano è letteralmente saltato in aria su una mina. La blindatura del veicolo ha retto bene all'esplosione e per fortuna solo un militare è rimasto lievemente ferito. Un attentato in piena regola. Una mina piazzata lì sulla strada da una pattuglia dell'Uck. Quasi sicuramente nel mirino dell'esercito kosovaro non c'erano i soldati italiani. L'obiettivo, a quanto pare, era un convoglio serbo. Ma sbaglieremmo se lo considerassimo come un semplice «incidente», se chiudessimo gli occhi davanti ad una realtà inquietante.

E la realtà è che ora in Kosovo il problema serio si chiama: Uck. I segnali che lanciano i leader del nazionalismo albanese non sono incoraggianti. Anzi. La smilitarizzazione, prevista dagli accordi di pace, non è ancora iniziata. E tutto lascia pensare che ci vorranno giorni e giorni di trattative prima di trovare una soluzione soddisfacente. Ci sono colloqui in corso, ma come ha ammesso ieri il portavoce della Nato, Jamie Shea, per ora «senza risultati concreti». Se non quello di rendere ancora più complicato, difficile, il confronto tra americani e russi, che a Helsinki da due giorni cercano una via d'uscita comune prima del faccia a faccia di domenica tra Clinton e Eltsin. Tra i motivi del contrasto c'è infatti sia il problema del ruolo delle truppe di Mosca nella forza di pace in Kosovo, sia quello del futuro dell'Uck. La Russia (la che ad una militarizzazione (la confisca cioè delle sole armi pesanti) punta invece ad un completo disarmo dell'esercito kosovaro).

È un nodo difficile da sciogliere. Tanto più che in attesa di un compromesso gli uomini dell'Uck lasciata la montagna scendono in città con le armi in pugno, nominano sindaci, rastrellano quartieri abitati dai serbi, intimidando la consegna delle armi. E già non mancano le tensioni tra il contingente di pace e l'esercito nazionalista.

Tutto questo mentre decine e decine di migliaia di profughi intascano le vie del Kosovo. Un esodo e un controsodo senza fine. Con una situazione che sembra ormai sfuggita di mano a tutti. Decine di migliaia di kosovari lasciano i campi profughi e tentano di raggiungere con ogni mezzo le case, le città, i villaggi da dove sono stati cacciati dalla pulizia etnica di Milosevic.

Spesso arrivano e non trovano più nulla. Solo devastazioni e lutti. E ora ci sarà il problema di dove alloggiarli, di come sfamarli. La loro fretta è comprensibile. Ma è bene farli entrare così, senza una rete di protezione? Le immagini che arrivano da Kosovo ci raccontano anche dell'esodo di migliaia e migliaia di serbi. Insieme all'esercito e alle milizie di Belgrado scappano i civili. Hanno paura. Temo la vendetta dei nazionalisti albanesi. E a niente sono valse finora gli appelli del governo Serbo e della chiesa Ortodossa a restare. Era inevitabile che andasse così? Non è già forse successo in Bosnia e in Croazia? Ma proprio quelle esperienze avrebbero dovuto insegnare qualcosa. Avrebbe dovuto spingere le forze di pace ad usare più fantasia, a tentare l'impossibile per cercare di garantire sin da subito un situazione con un minimo di tranquillità per i civili serbi. Perché ciò che diventa insopportabile sarebbe una nuova pulizia etnica di segno rovesciato. Prima a danno degli albanesi, ora dei serbi. La condanna di Milosevic, il pugno di ferro contro il regime di Belgrado non può però tradursi in una demotivazione della Serbia, delle popolazioni civili. La scoperta delle stanze di tortura nei locali della polizia di Milosevic, le decine di fosse comuni, la pulizia etnica, non possono però in nessun modo farci dimenticare che la Nato è intervenuta in Kosovo proprio per mettere fine alla barbarie. La scommessa ora è quella di non permettere una vendetta indiscriminata. E vincerla significa innanzi tutto affrontare e risolvere senza ambiguità il problema dell'Uck.

NUCCIO CICONTE

